

Mafia e politica



Il procuratore capo di Marsala ha chiesto al Parlamento l'autorizzazione a procedere per l'ex ministro Si indaga su legami vecchi e nuovi con boss tra confessioni dei pentiti e intercettazioni telefoniche

Aristide Gunnella è nella bufera Borsellino vuole processarlo per associazione mafiosa

Su Aristide Gunnella, messo a magistrato dal Pri qualche mese fa e oggi fondatore di una sedicente "Democrazia Repubblicana", l'inchiesta non si può chiudere in quattro e quattr'otto. Il procuratore capo di Marsala, Paolo Borsellino, ipotizza a suo carico il reato di associazione mafiosa. E ha già spedito al ministero di Grazia e giustizia la richiesta di autorizzazione a procedere da "girare" al Parlamento.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

MARSALA. Si mette male per l'ex padre - padrone del Pri siciliano, per l'ex ministro, per il nemico giurato di La Malfa, per l'onorevole stampella del sistema di potere negli ultimi cinquant'anni, per l'uomo abituato al comando, per lo sprejudicato manager che negli anni 60 dava del tu a "Salvucio" Lima quando il padre - padrone di spadroneggiava al Palazzo delle Aquile. Paolo Borsellino ha formalmente inoltrato una richiesta di autorizzazione a procedere nei suoi confronti. Il reato ipotizzato è l'associazione di stampo mafioso.

Ieri scadevano i termini per le indagini a seguito delle deposizioni del pentito Rosario Spatola. Con questa richiesta, il Procuratore capo di Marsala pone le premesse per un supplemento di indagine. Significa, quantomeno,

che non stiamo assistendo ad un'inchiesta-lampo. In tempi come questi è una garanzia. È la seconda volta che la magistratura si rivolge al Parlamento chiedendo di poter indagare liberamente su uno fra gli uomini politici siciliani più chiacchierati, eternamente sul filo del codice penale, chiamato in causa da pentiti vecchi e nuovi e indicato dall'ex sindaco dc di Palermo, Giuseppe Insalaco, come uno dei "cattivi" della nomenclatura siciliana.

Il nome di Gunnella è recentemente tornato alla ribalta - come si ricorderà - all'indomani delle ultime elezioni regionali siciliane, il 16 giugno, per un'oscura vicenda di brogli elettorali culminata nell'arresto di una dozzina di persone. Il nome dell'ex procuratore, messo alla porta dal suo partito proprio in quest'occasione, figura

in alcune intercettazioni telefoniche. Gunnella avrebbe sborsato alcuni milioni per fare incetta di voti in favore di un suo candidato in Sicilia orientale. Gunnella ha smentito, anche se è stato costretto ad ammettere alcuni rapporti. «Gli unici soldi che ho dato per questa campagna elettorale - raccontò ai giornalisti catanesi - sono stati cinque milioni, un assegno consegnato ad Alfio Pulvirenti (ex capogruppo del partito repubblicano a Palazzo dei Normanni ndr) quale mio contributo personale». Pulvirenti venne arrestato.

In una delle intercettazioni si fa riferimento ad una valigia contenente cento milioni e portata a Catania personalmente da Gunnella. «Non è vero niente - ha dichiarato - io ho solo incontrato per quattro minuti una donna che mi era stata presentata durante un comizio. Mi ha proposto un sostegno elettorale in cambio di abbonamenti teatrali. Ma ho rifiutato». La donna (Lidia Bruno) a giudizio dei magistrati sarebbe il tramite fra l'uomo politico e mafiosi catanesi.

Oggi, Paolo Borsellino, chiede di acquisire tutti gli atti di quest'indagine. In via preliminare, il procuratore capo di Marsala, si è rivolto alla Criminalpol e al raggruppamento operativo speciale dei carabinieri chiedendo di conoscere tutto ciò che risulta a carico di Gunnella. C'è un motivo. Rosario Spatola, che ha tirato in ballo diversi politici siciliani riferendo notizie apprese - come si dice in gergo - de relato, nel caso di Gunnella è stato categorico: lo e Gunnella siamo uomini di onore e ad ognuno di noi era nota la qualità mafiosa dell'altro. Al centro delle deposizioni del pentito, che Borsellino è tornato ad interrogare approfonditamente dopo le note vicende del caso "Taurisano", la figura di un mafioso, il boss di Campobello di Mazara Nicola L'Ala, che nel '78 si sarebbe recato a Palermo alla segreteria del dc repubblicano. Spatola ha raccontato che Gunnella, sulle prime, non voleva riceverlo, ma il boss spalancò la porta e impose la sua presenza. Due anni dopo, Gunnella andò a Campobello per una riappacificazione ed entrambi furono visti al bar mentre brindavano. Ad insospettire Borsellino, al di là degli episodi riferiti, la circostanza che anche l'altra pentita, Giacomina Filippello, che pure sul rapporto mafia e politica aveva parlato d'altro, su questi punti offre una versione identica a quella di Spatola.

Nicola L'Ala fu assassinato nel '90, dopo essere scampato a due precedenti agguati. Secondo Spatola, Gunnella intratteneva rapporti con un altro capomafia, questa volta di Alcamo, Giuseppe Ferro, anche lui ucciso da cosche rivali, nell'83. Erano intimi amici, avrebbe detto Spatola. Borsellino ha sollecitato la polizia ad individuare la segretaria che, all'epoca, regolava l'afflusso degli elettori e dei capielettori negli uffici di Gunnella. Ha richiesto in visione gli atti del processo sull'uccisione di Giuseppe Ferro. Una ricerca non immediata, dal momento che gli incartamenti - attualmente non si trovano a Marsala bensì in un'altra sede giudiziaria che ha chiesto di poter visionare, probabilmente per un analogo interesse sulla vicenda.

Ma non è tutto. Borsellino ora vuole vedere le dichiarazioni di alcuni episodi, all'inizio degli anni 70, che riguardavano assunzioni alla società chimica mineraria siciliana che sarebbero state sollecitate da Gunnella al boss di Riesi, Giuseppe Di Cristina, anche lui assassinato. Sono tutte circostanze che l'ex esponente repubblicano ha sempre smentito.

Decreto di archiviazione, invece, per quella parte delle deposizioni del pentito che riguardavano Rino Nicolosi, dc, ex presidente della regione siciliana, Nicolò Nicolosi, dc, attuale vicepresidente dell'assemblea regionale siciliana, Pietro Pizzo, senatore socialista ed ex assessore regionale al turismo.

Si indaga su altri due nomi. A metà della prossima settimana la procura di Agrigento dovrà pronunciarsi su Giuseppe Reina, deputato socialista, quella di Trapani su Francesco Canino, ex assessore agli Enti locali. Gunnella è in questo momento in Spagna. Fa parte di una delegazione della Camera dei deputati.



Aristide Gunnella, in alto, Giovanni Galloni

siciliana non c'entra con la mafia, disse sicuro in quella mattina, alosa di luglio, l'ex leader repubblicano. Il suo ragionamento era più o meno questo: si vuole usare la mafia per colpire la Sicilia. E i sospetti contro di lui? Compilotti di giudici, giornalisti e avversari di partito. Ha compilato l'Antimafia, quando scrisse che il boss Di Cristina, ucciso nel 1978, venne assunto alla Sochimisi solo in seguito all'incontro con l'onorevole Gunnella. Compilottavano evidentemente anche i carabinieri di Palermo quando intercettarono una telefonata tra due mafiosi che tiravano in ballo "Aristide" per un giro di tangenti miliardarie. E forse compilottava anche Insalaco, l'ex sindaco di Palermo, che aveva annotato sul diario che Gunnella gli aveva confermato che il conte Cassina aveva decretato la sua fine. Compilotti organizzati da registi sempre diversi: i comunisti, La Malfa, Orlando, la Rete... Ci dica, onorevole, si è messo a compilare contro di lei perfino il giudice Borsellino?

Galloni: «Nessuno condanni giudici a furor di popolo»

CARLA CHELO

ROMA. Nicolò Amato denunciò fin dall'88 il rischio di concedere gli arresti domiciliari a Vermengo e Madonia. Lo ha detto ieri a Catania lo stesso Amato, entrando nel vivo della polemica di questi giorni. L'iniziativa di Martelli, ormai fa discutere anche il mondo politico. E si scopre che i magistrati non sono poi così soli. Ad appoggiare pienamente il ministro che ha chiesto di rimuovere tre giudici, ieri sono intervenuti soprattutto esponenti del partito socialista: il segretario Bettino Craxi, Ugo Intini e Giacomo Mancini. Più cauto Vincenzo Scotti, prudente il Pd.

A prendere apertamente le distanze dalla richiesta di Martelli, con motivazioni diverse, ci sono i repubblicani, il vicepresidente del Csm Giovanni Galloni, l'ex presidente della Corte costituzionale Livio Paladin, l'Associazione dei magistrati e quella degli avvocati. Critica Martelli il sindaco di Palermo Domenico Lo Vasco: «Sono meravigliato della proposta punitiva formulata dal ministro. Mi chiedo, al di là dei provvedimenti giurisdizionali, non incombeva ad altre istituzioni vigilare sul signor Vermengo?». La proposta del ministro ha comunque avuto un effetto in città: ieri il tribunale ha revocato la concessione degli arresti per cinque imputati.

Per il Pds ieri è intervenuto Cesare Salvi, che insiste sulla necessità di coerenza: «L'iniziativa di Martelli avrà un significato positivo solo se è accompagnata da una svolta nel segno del rigore: gli va chiesto innanzitutto di assumere un'analoga iniziativa nei confronti del giudice Carnevale che ha commesso errori a beneficio dei mafiosi ben più numerosi e gravi di quello addebitato a Barreca». Tipico l'appoggio di Vincenzo Scotti, impegnato con Claudio Martelli a mettere a punto il decreto sull'Fbi, la Supreprocura e il decreto anti-estorsioni. Scotti si limita a buttare acqua sul fuoco: «non ha fatto altro che chiamare in causa il Consiglio superiore della magistratura e valutare questa situazione». Il ministro degli interni si riferisce soprattutto al caso Trapani: «c'era una realtà di scarsa incisività nei confronti di una criminalità mafiosa». Silenzio invece su Palermo.

Ma un altro democristiano, Giovanni Galloni, vicepresidente del Csm, con cautela fa trapelare tutto il suo scetticismo. Soprattutto per quanto riguarda il provvedimento richiesto per Pasquale Barreca: «Quali se si affermasse il principio del trasferimento di un giudice che condanna quando l'opinione pubblica è innocentista, o che assolva quando l'opinione pubblica è colpevolista. Vi sono garanzie di ordine costituzionale che devono essere rispettate».

Soccorre Martelli Bettino Craxi: «Ci sono in Italia - ha detto ieri - ospedali per carcerati dai quali si entra e si esce con la più grande facilità, come se fossero alberghi... ma sul banco degli accusati vi finisce il ministro della giustizia reo di avere espresso la sua indignazione, la sua protesta e di avere assunto un'iniziativa perfettamente legittima». Di opposto parere il segretario del pri Giorgio La Malfa, che accusa il governo «di dissenso polemico contro i magistrati che li indebolisce nella lotta alla criminalità organizzata». E aggiunge: «Il fatto che il governo non sia stato in grado di fare un decreto legge chiaro ed inequivocabile, o non ne abbia avuto il coraggio, dimostra che il vero responsabile è e rimane il governo».

La Malfa: «Merito un monumento per averlo cacciato dal partito»

A luglio la richiesta di autorizzazione a procedere dei giudici di Catania per reati elettorali, adesso quella di Borsellino per i rapporti con i boss della mafia. Mesi caldi, quelli di Gunnella, tra porte chiuse in faccia dal Pri e disavventure giudiziarie. La Malfa al Consiglio nazionale: «Qualche monumento per ciò che ho fatto in Sicilia me lo dovrete innalzare».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Per lui Giorgio La Malfa era «come Ceausescu» ed Enzo Bianco era inconsistente «come la panna montata». Ma dopo quasi un'ora di giudizi al vetriolo e di risposte del tipo «sono vittima di un complotto, non c'entro nulla con la mafia», cambiò idea sull'intervista e disse che quella bisognava considerarla soltanto una conversazione privata. Era un giorno avaro di metà luglio. Una settimana prima, a Palermo, Aristide Gunnella, si era auto proclamato leader della creatura che aveva fatto nascere abbattendo le insegne del Pri dai suoi appartamenti privati. Ospitavano da anni le sezioni di partito. Lui si limitò a sostituire l'edera con i simboli del nuovo «Movimento repubblicano».

Se ne è andato «sbattendo la porta», titolarono i giornali. In realtà, aveva usato ancora una volta l'arte in cui è maestro: quella del contropiede. Aveva convocato i giornalisti e aveva annunciato che abbandonava la «Mafia» figlio perché «non c'entra nulla con La Malfa padre». A sentire lui, Giorgio, era diventato segretario del Pri grazie ad un nome «che non è merito suo» e a non si sa quali appoggi misteriosi. «Ha sbattuto

la porta in faccia e se ne è andato», titolarono i giornali. In realtà, aveva usato ancora una volta l'arte in cui è maestro: quella del contropiede. Aveva convocato i giornalisti e aveva annunciato che abbandonava la «Mafia» figlio perché «non c'entra nulla con La Malfa padre». A sentire lui, Giorgio, era diventato segretario del Pri grazie ad un nome «che non è merito suo» e a non si sa quali appoggi misteriosi. «Ha sbattuto

la porta in faccia e se ne è andato», titolarono i giornali. In realtà, aveva usato ancora una volta l'arte in cui è maestro: quella del contropiede. Aveva convocato i giornalisti e aveva annunciato che abbandonava la «Mafia» figlio perché «non c'entra nulla con La Malfa padre». A sentire lui, Giorgio, era diventato segretario del Pri grazie ad un nome «che non è merito suo» e a non si sa quali appoggi misteriosi. «Ha sbattuto

La denuncia al convegno di Chianciano. Granelli: «Qualcuno deve pagare» Sindaco di Rosarno espulso dalla Dc «Perché? Combatto le cosche»

Enzo Benedetto, sindaco di Rosarno espulso dalla Dc, accusa: «Ce l'hanno con me perché sono contro la mafia». Aggiunge: «Il segretario calabrese della Dc ha aperto una società di consulenza e progetti con la quale ha avuto una fortuna strepitosa». Ancora: «Quello di Reggio ha ricevuto un avviso di garanzia per associazione mafiosa. È rimasto al suo posto». Granelli: «Per Benedetto, qualcuno deve pagare».

DAL NOSTRO INVIATO

REGGIO CALABRIA. Si è opposto alle infiltrazioni mafiose nel comune di cui è sindaco e la Dc reggina, per tutto ringhiando, gli ha dato il benvenuto mettendolo alla porta con tanto di espulsione. Enzo Benedetto, primo cittadino di Rosarno, un paese a ridosso di Gioia Tauro e Taurianova, dove è alla testa di una giunta formata da mezza Dc, Psi, Pds con l'appoggio di Pri e Pli, ha lanciato dall'assemblea della sinistra Dc, che si sta svolgendo a Chianciano, un bruciante «arcu» contro i dirigenti reggini e calabresi dello scudocrociato. Ha detto Benedetto: «Il segretario regionale della Dc calabrese, Franco Quattromani, che tempo fa denunciò l'intervento tra politica ed affari in seguito ha aperto una società di consulenza e progettazione (la Aurion, ndr) con la quale ha avuto una fortuna strepitosa». Poi ha scandito: «Il segretario provinciale di Reggio Calabria, Mario De Tommasi, ha ricevuto un avviso di garanzia per associazione a delinquere di stampo mafioso. Ma nessuno se n'è accorto ed è rimasto al suo posto». E passando a parlare di se stesso ha

concluso: «Il sindaco di Rosarno, che guida invece una amministrazione pulita, antimafia, è stato espulso dalla Dc. Intanto, Francesco Macri, detto Ciccio Mazzetta, siede ancora nel Comitato provinciale (della Dc, ndr) di Reggio Calabria. Io - ha sottolineato - sono l'unico iscritto alla Dc espulso dal partito perché non sono omogeneo a questa classe dirigente».

Ma di quali gravi responsabilità s'è reso colpevole Benedetto? Il commissario della Dc di Rosarno, avvocato Mario De Tommasi, che è anche segretario provinciale dello scudocrociato l'anno scorso tentò di imporre una giunta Dc-Psi. I dimostranti di Rosarno si spaccarono. Favorevole: il gruppo di Raffaele Lavorato (4 consiglieri), ex presidente della Usl di Gioia Tauro, in passato finito in manette per storie di ruberie nella sanità; contrario: Benedetto ed altri 4 consiglieri. Benedetto spiegò che per avere possibilità di success-

Palermo, condannato a 4 anni nel maxiprocesso «gira» in un palazzo del Comune Il figlio del «papa» fa un film sulla mafia «Vite perdute», regia di Giuseppe Greco

Giuseppe Greco, condannato a quattro anni di carcere, nell'appello del primo maxi processo alla mafia, è il regista di Vite perdute, un film del filone di Meri per sempre, che viene girato in questi giorni a Palermo. Il Comune, che si era costituito parte civile nel maxi processo, ha dato il permesso al figlio di Michele Greco, il «papa», di girare alcune scene a villa Niscemi, sede di rappresentanza del municipio.

RUOGERO FARKAS

PALERMO. Vite perdute è il titolo del film. Il regista è Giuseppe Greco, 37 anni. È stato condannato, nell'appello del maxi processo a Palermo, a 4 anni di carcere per associazione mafiosa. Suo padre è Michele, il «papa», condannato ai processi alle cosche, in primo grado e in appello, all'erogastolo. Per i giudici è uno dei vertici della cupola mafiosa. Il giovane Greco ha la passione per il cinema. L'aveva fin da quando studiava giurisprudenza all'Università (poi si è iscritto alla facoltà

di Medicina) e ancora il nome dei Greco non compariva nei verbali dei carabinieri della squadra mobile. Ha prodotto e diretto Crona, cioccolato e paprika, un film con Barbara Bouchet, Renzo Montagnani e Franco Franchi.

Adesso torna alla regia. Si fa chiamare Giuseppe Castellani. Dirige Vite perdute, un film di violenza quotidiana con gli stessi attori che hanno interpretato il filone diretto da Marco Risi, cominciato con Mary per sempre. Gli attori sono gli stessi: Alfredo Li Bassi, Maurizio Prolo, Filippo Genzardi. Unica novità la presenza di Gianni Celeste, un cantante della sceneggiata napoletana del tipo Nino D'Angelo.

La troupe gira per la città. Nelle strade della periferia. Al centro di Palermo. Per una settimana il ciak è stato dato a villa Niscemi. Un bel palazzo settecentesco, in stile neoclassico, vecchia residenza nobiliare di campagna, quando la città non arrivava fin lì. Adesso è diventato sede di rappresentanza del comune.

Il comune? Sì, proprio quello che si è costituito parte civile contro i mafiosi imputati nel maxiprocesso, che ha chiesto il pagamento dei danni morali (Palermo è nota in tutto il mondo come la capitale della mafia) e materiali provocati dalle cosche. Quello che ha incaricato un legale, l'avvocato Pietro Milio, di seguire il maxiprocesso e i processi contro Vito Ciancimino accusato di associazione mafiosa e imputato (già condannato) nel processo dei grandi appalti. Il comune che ha chiesto conto e ragione di anni di dominazione mafiosa e del comportamento degli amministratori disonesti. È stato proprio il comune a dare il permesso a Giuseppe Greco di girare le scene nella sede di rappresentanza del municipio. È stato difficile ottenere quel permesso? No. Una domanda scritta su un foglio di carta semplice e indirizzata al sindaco, Domenico Lo Vasco. Qualcuno della sua segreteria l'ha snobbata all'ufficio competente che, con scortesia, ha dato l'autorizzazione. Un paradosso. La città aspetta la sentenza della corte di Cassazione per chiedere il conto a Cosa nostra e intanto gli amministratori concedono permessi e agevolazioni a quelle persone che il conto dovrebbero pagare. Cosa risponde il sindaco?

leri era introvabile. A Palazzo delle Aquile non c'era neanche l'addetto stampa. La segreteria del sindaco, Gettina Macaluso, al telefono, da casa, dice di non sapere nulla della faccenda e che il sindaco Lo Vasco non può essere rintracciato prima di martedì prossimo. La troupe ha ormai finito di girare nell'interno della villa. Il regista Giuseppe Castellani, alias Giuseppe Greco, ha ripreso alcuni ladroncini che entravano nell'antico palazzo per derubare l'argenteria di una nobildonna. È una delle scene più soft del film. Vite perdute sopporta anche sparatorie, risse, omicidi. Dal segreto che circonda il film e il suo regista trapela una notizia che nessuno confermerà: la pellicola si concluderebbe con la scena di un commissario di polizia che uccide, sparandogli alle spalle, un rapinatore: non era riuscito a provare le sue accuse e i giudici avevano scarcerato il bandito.